

VIII Corso di specializzazione in informazione religiosa
Pontificia Università della Santa Croce
7 giugno 2019

Il Pontificato di Francesco e il dialogo con la cultura

Mons. José Tolentino Calaca de Mendonça

Archivista e Bibliotecario di Santa Romana Chiesa

«Le parole non sono neutre, né lasciano mai le cose come stanno. Non nascono a tavolino, nei salotti buoni di circoli chiusi e autoreferenziali. Danno, piuttosto, voce a valori culturali e spirituali radicati nella memoria collettiva di un popolo, a cui restituiscono nuovo vigore. Vivere le parole significa superare sospetti, paure e chiusure per assumere il coraggio liberante dell'incontro... Si arriva, allora, a farsi vicini, ad assumere atteggiamenti e stili di prossimità... Chi impara ad ascoltare si ritrova nella compagnia degli uomini, animato da un spirito di dialogo che apre alla cultura della reciprocità»¹.

Infatti, le parole non stanno mai da sole, vivono nella esperienza dialogica necessaria alla narrazione della vita. Non sarà solamente una suggestione rimarcare che la stessa etimologia di parola riveli la sua *potentia* relazionale. Parola in latino è *parabōla* che restituisce il greco *parabolē* per dire il gesto di “gettare a lato”, accostare, fare similitudini. Non è un processo asettico, computazionale, digitale, ma è una *traditio* che si scopre. «Le parole – scrive Papa Francesco nel messaggio per la Giornata Mondiale delle Comunicazioni Sociali di 2015 – non le inventiamo: le possiamo usare perché le abbiamo ricevute. È in famiglia che si impara a parlare nella “lingua materna” cioè nella lingua dei nostri antenati (cf 2 Mac 7,25.27) ... possiamo dare perché abbiamo ricevuto, e questo circuito virtuoso sta al cuore della capacità della famiglia di comunicarsi e di comunicare ... è il paradigma di ogni comunicazione»². E certamente di ogni cultura, possiamo dirlo con Francesco.

¹ PAPA FRANCESCO, *Prefazione*, in N. Galantino, *Vivere le parole. Per un vocabolario dell'esistenza*, Piemme, Milano 2018, 5-6.

² Id., *messaggio per la XLIX Giornata Mondiale delle Comunicazioni Sociali*, 2015.

Le parole non sono fantasmi di un'attitudine metalinguistica, le parole lanciano sempre un appello, invocano un destinatario, un tu capace di farle risuonare. Per questo, prendersi cura delle parole autentiche, lasciarsi catturare dalla loro performatività genera la vera cultura al servizio della persona umana.

Questo preambolo introduce la riflessione su tre dissonanze che rompono il circolo virtuoso di parola, strumento umano primordiale per la costruzione della cultura, creando altrettante sofisticazioni dell'orizzonte ermeneutico cristiano. Sono: 1) la cultura del rumore, basso continuo dei non-luoghi, che marginalizza ed estranea il senso del mistero, radice della cultura autentica; 2) la cultura degli scarti, volto urbano dell'obsolescenza programmata, che lacera le dimensioni della prossimità e dell'incontro, assi architettonici di una cultura degna del suo nome; 3) la cultura del controllo, declinata nella proliferazione del neo-pelagianesimo e del neo-gnosticismo attuali, che sfigura l'essere integrale della persona e la logica del dono, essenza della cultura stessa. Vorrò, in seconda battuta, nell'ambito delle mie conclusioni, fermarmi brevemente a riflettere su: 4) La cultura secondo Francesco; 5) Le letture di Francesco.

I. Dai rumori al mistero

Il rumore non ha a che fare solamente con l'udito, non è la mera dissonanza dei fracassi industriali, della confusione urbana, del clangore che serpeggia tra i centri metropolitani; il rumore si vede anche con gli occhi, è lo spazio dei non-luoghi che intrude lo spazio dei luoghi antropologici. È il rumore dell'architettura urbana decontestualizzata e decentrante delle città-mondo che abitano simbioticamente la metropoli. Non mi riferisco soltanto ai ghetti, alle periferie degradate, ma ai centri commerciali che colonizzano, fino a fagocitarli – i non-luoghi che Marc Augé ha designato nel lontano 1992 come spazi e siti senza tempo, anonimi, staccati come filamenti di assenza, di soffocante riproduzione dell'identico allo scopo di essere attraversati, consumati, utilizzati da folle anonime. È il rumore della bruttezza che detronizza la storia, dissecca l'anima e mette a tacere lo spirito.

Questo rumore vuoto, a che alle volte sbagliando chiamiamo cultura genera solo degli effetti narcotizzanti. Siamo immersi, direbbe Baudrillard, nel basso continuo di *un effetto Larsen* addomesticato: radio sempre accese ovunque, video, schermi interattivi, realtà aumentata. Sulla soglia in cui ci troviamo, il reale si annulla nel doppio virtuale dello schermo. «Lo schermo

non riflette nulla – proclama il Baudrillard de *La scomparsa della realtà* – siete come dietro uno specchio senza foglia, vedete il mondo ma esso non vi vede, non vi guarda – ma le cose si vedono se esse vi guardano. Lo schermo schermo ogni relazione duale, ogni possibilità di risposta»³.

Questa società mediatica e “vetrinizzata”, si fonda su una strategia della reificazione. «Tutto si riempie di parole – scrive il Papa al n. 29 di *Gaudete et exultate* – di piaceri epidermici e di rumori ad una velocità sempre crescente. Lì non regna la gioia ma l’insoddisfazione di chi non sa per che cosa vive. Come dunque non riconoscere che abbiamo bisogno di fermare questa corsa febbrile per recuperare uno spazio personale, a volte doloroso ma sempre fecondo, in cui si intavola il dialogo sincero con Dio?». Bisogna, dunque, opporre all’accidia «comoda, consumista ed egoista» (GE, 111), indotta dai moderni luoghi e strumenti di svago, «una sana cultura – annota ancora il Papa al n. 30 – che si apre all’altro e alla realtà con uno spirito disponibile e contemplativo». Ritornare alla contemplazione vuol dire anzi di tutto rientrare in sé stesso, nella propria stanza, nella propria coscienza. La diagnosi fatta dal Santo Padre è molto incisiva: l’uomo moderno non sa più stare solo, né sopporta il silenzio, vive, parla un non-linguaggio inascoltante, abraso dalla progressiva “desertificazione” (cfr. EG 86) e – per dirlo con le parole J. H. Newman citate da Francesco in *Evangelii Gaudium* – «si esaurisce, come una terra supersfruttata che si trasforma in sabbia»⁴. La cultura attuale, nella visione di Papa Francesco, ha bisogno di quell’«ampliamento dello sguardo»⁵, celebrato in *Laudato si’* n.237, che disciplina i *multiloquia* nella società del rumore. Per effettuare questo, dobbiamo vedere «la cultura non solo intesa come i monumenti del passato, ma specialmente nel suo senso vivo, dinamico e partecipativo» (*Laudato si’* n.143).

II. Dagli scarti agli scartati

«Le gioie più intense della vita – si legge al n. 129 di *Amoris Laetitia* – nascono quando si può procurare la felicità degli altri, in un anticipo del

³ J. BAUDRILLARD, *La scomparsa della realtà. Antologia di scritti*, Fausto Lupetti editore, Bologna 2009, 87.

⁴ J. H. NEWMAN, *Letter of 26 January 1833*, in *The Letters and Diaries of John Henry Newman*, Oxford University Press, Oxford 1979, III, 204.

⁵ LS, 237

Cielo. Va ricordata la felice scena del film *Il pranzo di Babette*, dove la generosa cuoca riceve un abbraccio riconoscente e un elogio: “Come delizierai gli angeli!”». Che la pellicola danese sia tra i film preferiti di Bergoglio è risaputo dal 2010, quando l’allora cardinale di Buenos Aires lo palesò a Francesca Ambrogetti e Sergio Rubin, autori del libro-intervista *El Jesuita*. E molte altre volte ne ha consigliato la visione.

L’*homo consumens* – così ben tratteggiato da Bauman⁶ –, affetto dalla bulimia modaiola dell’ultimo modello, si lascia ipnotizzare dal sinuoso e sottile canto dei *gadget* tecnologici *trendy* e all’ultimo grido. Le merci, destituite dal profano grigiore dell’utensile, issate nel pantheon dell’unicamente desiderabile, inscenano la loro seducente fantasmagoria. Assorte a simboli del nostro benessere e della nostra felicità tutta terrena, ammiccano voluttuose, glorificate in un gioco allucinatorio di specchi, che suscita il desiderio di una mirabolante, infinita taumaturgica abbondanza. Ma è solo un inganno pubblicitario. I feticci della società dei consumi, cifra del nostro fascino e prestigio sociale, non sono immortali, sono stati progettati dal demiurgo dell’obsolescenza programmata per indurre l’abilità a consumare e farci disprezzare quello di cui disponiamo. «Sono pubblicitario – rivela senza pentimento il pubblicitario Frédéric Beigbeder – farvi sbavare è la mia missione. Nel mio mestiere, nessuno desidera la vostra felicità, perché la gente felice non consuma»⁷. Consumare di più per produrre di più è la legge di bronzo della società della crescita economica, ma anche l’epigrafe di un regno che parallelamente avanza: il mondo dei rifiuti e della spazzatura.

Consumo, dunque sono! Ammonisce Bauman: infatti, al compito umano del preservare e del trattenere, si sostituisce la necessità di scartare, sostituire e gettar via. «La maggior parte degli oggetti di valore – sono ancora parole di Bauman – perde rapidamente lustro e attrattiva, e se il godimento viene differito si rischia di doverli gettare nella spazzatura prima ancora di esserseli

⁶ Cfr. Z. BAUMAN, *Homo consumens. Lo sciame inquieto dei consumatori e la miseria degli esclusi*, Edizioni Erickson, Gardolo (TN) 2007.

⁷ F. BEIGBEDER, *Lire 26.900 (2000)*, Feltrinelli, Milano 2001, cit. in S. BERTOLINI, *Manifesto per la felicità. Come passare dalla società del ben-avere alla società del ben-essere*, Donzelli, Roma 2010, 4.

goduti»⁸. Dovremmo imparare della nostra spazzatura, ascoltando il suo sommesso oracolo: «Dimmi cosa butti via e ti dirò chi sei!»⁹.

Rifiutare il mondo dei consumi – ripensando il sociale a partire dal marginale, dal periferico – è uno dei temi della Chiesa in uscita e risuona dalle labbra di Papa Francesco con insistente fiducia. E' la via che egli indica per fronteggiare la cultura dello “scarto”. Già nel 2014 ricordava ai membri del Parlamento europeo che non possiamo «rassegnarci a quella “cultura dello scarto” e del consumismo esasperato che grida nelle fin troppe situazioni in cui gli esseri umani sono trattati come oggetti, dei quali si può programmare la concezione, la configurazione e l'utilità, e che poi possono essere buttati via quando non servono più, perché diventati deboli, malati o vecchi»¹⁰.

L'esclusione, nell'indifferenza globalizzata, colpisce l'appartenenza alla società: «dal momento che – si legge al n. 53 di *Evangelii Gaudium* – non si sta nei bassifondi, nella periferia, o senza potere, bensì si sta fuori. Gli esclusi non sono “sfruttati”, ma rifiuti, “avanzi”». La Chiesa, per tanto, si è impegnata a guardare la città con intenzionalità contemplativa per scoprire «quel Dio che abita nelle sue case, nelle sue strade, nelle sue piazze», che «vive tra i cittadini promuovendo la solidarietà, la fraternità, il desiderio di bene, di verità, di giustizia» (EG 71) e sollecita a diffondere una vera cultura dell'incontro. Una cultura capace di raggiungere tutte le periferie esistenziali nello spirito del «Cristo fattosi povero e sempre vicino ai poveri e agli esclusi» (EG 187). Papa Francesco, dobbiamo rimarcarlo, quando invita ad “uscire per includere”, non manca di sottolineare la necessità di uno «spirito contemplativo»: la consapevolezza, cioè, di essere stati amati per primi da Gesù e l'esperienza di essere salvati da lui. Il credente, depositario e portatore di un bene che umanizza (EG 264), contemplativo nell'azione, sa e può «raccolgere la sfida di scoprire e trasmettere la mistica del vivere insieme, del lasciarci ferire dal “grido” dei fratelli, dalle piaghe incise nella loro vita».

E tornando al *Pranzo di Babette*, possiamo intravedere nel sottile nesso tra la tavola imbandita con raffinatezza dalla cuoca francese e il banchetto della vita eterna, l'immagine della carovana solidale di *Evangelii Gaudium*:

⁸ Z. BAUMAN, *Consumo dunque sono*, tr. it. M. CUPELLARO, Laterza, Roma-Bari 2009, 20.

⁹ J. BAUDRILLARD, *La società dei consumi. I suoi miti e le sue strutture*, tr. it. G. GOZZI-P. STEFANI, Il Mulino, Bologna 2006, 28.

¹⁰ PAPA FRANCESCO, *Discorso ai membri del Parlamento europeo*, 25 novembre 2014.

«sentiamo la sfida di scoprire e trasmettere la “mistica” di vivere insieme, di mescolarci, di incontrarci, di prenderci in braccio, di appoggiarci, di partecipare a questa marea un po’ caotica che può trasformarsi in una vera esperienza di fraternità, in una carovana solidale, in un santo pellegrinaggio» (EG 87).

III. Dal controllo al dono

In *La fine è vicina* (2006), un libro sulle catastrofi naturali, il geologo Henrik Svensen scrive: «Se indirizziamo lo sguardo avanti nel tempo, le catastrofi naturali diventeranno sempre più frequenti. Cambiamenti climatici creati dall’uomo e riscaldamento globale porteranno a un aumento delle condizioni metereologiche estreme. Gli uragani potrebbero diventare più violenti, le frane più numerose, le inondazioni più distruttive e i periodi di siccità più lunghi»¹¹. Questo libro appartiene alla saga dei numerosissimi *pamphlets* sulla catastrofe globale, pubblicati negli anni successivi al crollo delle Torri Gemelle. Una caratteristica costante li accomuna tutti: i pericoli potenziali sono trasfigurati nella distorsione drammatica della presentificazione. «Il mondo è pieno di pericoli – stigmatizza Lars Svedensen in *Filosofia della paura* –, qualcuno potrebbe spingerci e buttarci davanti a un tram, un meteorite potrebbe caderci sulla testa e un terrorista potrebbe sequestrare l’aereo su cui stiamo viaggiando, ma non si può dire che sia una buona idea basare la propria vita quotidiana sul fatto che possano succedere cose del genere»¹². La paura, costitutivamente contagiosa, si sta codificando in una cultura della paura nuova. La storia ha conosciuto molte reincarnazioni del fenomeno evolutivo della paura, chi, ad esempio avrà dimenticato il passo di Tucidide che motiva lo scoppio della guerra del Peloponneso a causa della paura degli Spartani per l’accrescersi della potenza ateniese?¹³ Ma nel nostro presente storico si intende la paura come un sentimento onninclusivo per leggere la pagina enigmatica del mondo. Una paura diffusa, indistinta, disancorata, fluttuante, liquida. La paura postmoderna è, secondo Bauman, «il nome che diamo alla nostra *incertezza*: alla nostra *ignoranza* della minaccia, o di

¹¹ Cit. in L. F. H. SVENDESEN, *Filosofia della paura. Come, quando e perché la sicurezza è diventata nemica della libertà*, Castelvecchi, Roma 2010, 21-22.

¹² Ibid.

¹³ Cfr. M. CESA, *Le ragioni della forza*, Il Mulino, Bologna 1994.

ciò che c'era da *fare* – che possiamo o non possiamo fare – per arrestarne il cammino o, se questo non è in nostro potere, almeno per affrontarla»¹⁴. Essa è la perpetuazione ubiqua di una minaccia esterna e, al tempo stesso, l'epifania dell'estraneità – che nella mitografia politica assume la condizione di un nemico. Denuncia Papa Francesco: trionfa oggi "un senso dilagante di paura che, spesso fomentato ad arte, porta ad atteggiamenti di chiusura e odio". È questa cultura, dice il vescovo di Roma, a presentare "come via di sviluppo ciò che appare immediato e risolutorio, ma in realtà è indifferente e superficiale".

L'esperienza della fragilità umana attraversa quel grande e meraviglioso racconto di Dio che è la Bibbia. Pensiamo alla riluttanza di Giona, al dramma di Noè dinanzi alla fragilità della terra nelle doglie della creazione, all'ansia febbrile di Giacobbe in lotta con l'angelo, alla solitudine ferita e scandalizzata di Giobbe, al lucido disincanto di Qohelet, alla fragilità patita da Gesù, a Pietro che fraintende e rinnega, all'incredulità sofferta di Tommaso, al rinnegamento di Giuda. Pare che la Sacra Scrittura si offra come un esercizio per riconciliare gli uomini con la propria evidente finitezza, con le proprie cicatrici. Fare, cioè, della fragilità un luogo di riscatto per fornire di senso l'esistenza. Potremmo, a partire da queste considerazioni, leggere il monito di *Gaudete et exultate* contro i due sottili nemici del neo-gosticismo e del neo-pelagianesimo come una possibile via per abitare la fragilità. «Dio ci consegna due volti – leggiamo al n. 61 –, o meglio, uno solo, quello di Dio che si riflette in molti. Perché in ogni fratello, specialmente nel più piccolo, fragile, indifeso, e bisognoso, è presente l'immagine stessa di Dio. Infatti, con gli scarti di questa umanità vulnerabile, alla fine del tempo, il Signore plasmerà la sua ultima opera d'arte». Di contro, il ripiegamento su sé stessi, nella sicurezza dottrinale e disciplinare, può dar luogo «ad un elitarismo narcisista e autoritario – scrive Papa Francesco al n. 94 di *Evangelii Gaudium* – dove, invece di evangelizzare, si analizzano e si classificano gli altri, e invece di facilitare l'accesso alla grazia si consumano le energie nel controllare».

E nell'omelia della S. Messa per i partecipanti al recente meeting “Liberi dalla Paura”, leggiamo: il «ripiegamento su sé stessi, segno di sconfitta, accresce il nostro timore verso gli “altri”, gli sconosciuti, gli emarginati, i forestieri [...] e questo si nota particolarmente oggi, di fronte all'arrivo di migranti e rifugiati che bussano alla nostra porta in cerca di protezione,

¹⁴ Z. BAUMAN, *Paura liquida*, tr. it. M. CUPELLARO, Laterza, Roma-Bari 2008, 4.

sicurezza e un futuro migliore». Superare, dunque, la paura dell'estraneo, abitare la fragilità per aprirsi al dono che l'altro è, scoprire che «la nostra vita è un ricettacolo del dono». E tale significa riconoscere nel caleidoscopio dell'altro l'immagine veramente umana di Cristo.

IV. La cultura secondo Francesco

Il vocabolo cultura affiora carsico innumerevoli volte nei testi di Papa Francesco, non solamente dalla premura dialogica e missionaria della Chiesa in uscita, ma soprattutto a causa della polivalente fluidità del concetto. Una prospettiva plurivoca di cultura che egli accoglie in tutta la sua freschezza dal Concilio Vaticano II. Molti di noi hanno mandato a memoria il n. 53 di *Gaudium et Spes*: « si vogliono indicare (con il concetto di cultura) tutti quei mezzi con i quali l'uomo affina e sviluppa le molteplici capacità della sua anima e del suo corpo; procura di ridurre in suo potere il cosmo stesso con la conoscenza e il lavoro; rende più umana la vita sociale, sia nella famiglia che in tutta la società civile, mediante il progresso del costume e delle istituzioni; infine, con l'andar del tempo, esprime, comunica e conserva nelle sue opere le grandi esperienze e aspirazioni spirituali, affinché possano servire al progresso di molti, anzi di tutto il genere umano».

Questo testimonio è stato raccolto e fatto progredire negli sviluppi degli anni successivi. Nel 1995, Giovanni Paolo II poté rivolgere all'Assemblea Generale delle Nazioni Unite, le seguenti parole: «qualsiasi cultura è uno sforzo di riflessione sul mistero del mondo e in particolare dell'uomo: è un modo di dare espressione alla dimensione trascendente della vita umana. Il cuore di ogni cultura è costituito dal suo approccio al più grande dei misteri, il mistero di Dio».

È palese il richiamo teologico al fondamento di ogni senso ultimo nel contesto secolarizzato dell'avanzata trionfante del postmoderno, che – come ha mostrato Jean-François Lyotard – proclama il passaggio dal paradigma dell'unità al paradigma della molteplicità.

La visione frammentaria postmoderna ha inverato l'oracolare annuncio di Heidegger: il fondamento (*Grund*) è “sfondato”, è cioè abisso (*Abgrund*). Occuparsi della crisi del senso di una ragione rattappita e decentrata è stato uno dei compiti dell'enciclica *Fides et ratio*. Il riduzionismo postmoderno, che

avrebbe voluto decretare la fine della storia e con essa la fine delle narrazioni, è ancora fronteggiato dal denso *proemio* di *Veritatis Gaudium*. In quelle pagine si vede la filigrana dell'idea di cultura che sta a sfondo dell'*intentio* riformatrice di Papa Francesco. Egli, immediatamente, ribadisce la prospettiva della «coraggiosa rivoluzione culturale» invocata in *Laudato si'* al n. 114, che si attua in un nuovo umanesimo di natura dialogica, capace di reinserire l'umanità in Cristo e di interconnettere fede e vita, teologia e pastorale.

La visione culturale di Papa Francesco è una visione poligonale, sfaccettata, che il Papa restituisce con l'immagine del poliedro: la cattolicità, «fermento di unità nella diversità e di comunione nella libertà, esige per sé e propizia “la polarità tensionale tra il particolare e l'universale, tra l'uno e il multiplo, tra il semplice e il complesso. [...] Si tratta pertanto di praticare a una forma di conoscenza e d'interpretazione della realtà, nella luce del «pensiero di Cristo» (cfr *1 Cor* 2,16), in cui il modello di riferimento e di risoluzione dei problemi “non è la sfera [...] dove ogni punto è equidistante dal centro e non vi sono differenze tra un punto e l'altro”, ma “il poliedro, che riflette la confluenza di tutte le parzialità che in esso mantengono la loro originalità”» (VG 4). Si tratta di una originale versione della *coincidentia oppositorum*, che – come ha mostrato Massimo Borghesi nel suo libro sulla genesi intellettuale di Bergoglio¹⁵ – affonda le radici nelle letture giovanili: il primo volume de *La dialectique des “Exercices spirituels” de saint Ignace de Loyola* di Gaston Fessard; *Catholicisme. Les aspects sociaux du dogme* di De Lubac; *L'opposizione polare. Tentativi per una filosofia del concreto vivente* di Romano Guardini. Non è molto semplice ricostruire la struttura di questa *complexio*, ma tenendo conto di essa è più agevole comprendere le parole chiave della visione culturale di Papa Francesco, che delineano la figura di un credente: 100% dipendente del Vangelo, de-centrato di sé, abitante di frontiera, dal pensiero aperto, incompleto, inquieto, costruttore di ponti, capace di immaginazione creativa, contemplativo e mistico.

IV. La biblioteca di Papa Francesco

L'impresa di ricostruzione di una biblioteca ideale dell'attuale Pontefice si è trasformata in una felice idea editoriale del *Corriere della Sera*, realizzata in collaborazione con *La Civiltà Cattolica*. Da essa emerge la vena artistica e la

¹⁵ Cfr. M. BORGHESE, *Jorge Mario Bergoglio. Una biografia intellettuale*, Jaca book, Milano 2017.

passione creativa di Papa Francesco, integrate in una visione del mondo radicalmente “popolare”. La vibrante sensibilità personale di un uomo che vive in sé lo scintillio del poliedro. Dovremmo leggere questi libri, per inoltrarci in un reticolo di voci, di volti, di profumi sorprendente. Potremmo incontrare l’afflato affettivo nel cangiante flusso del dolore, del rimorso, della fragilità del *Tardi ti ho amato* Ethel Mannin, e repentinamente entrare nella distopia de *Il Signore del mondo* di Robert Hugh Benson, o sprofondare nell’abisso poetico di Hölderlin. Virare sui pendii speculativi di De Lubac, Guardini e poi riposare carezzati dai sermoni di Agostino. Magari ritornare alla cruda realtà tinta della brutalità di *Memorie del sottosuolo* di Dostoevskij, dell’umanità guacha del *Martín Fierro* di José Hernández o di una santità da classe media di Joseph Malègue, magari perdersi nel barocco *theatrum mundi* del *Megafón* di Leopoldo Marechal sulle note di una sonata di Mozart e lasciarsi portare dal sentiero di *El Cid* di Borges. E sfogliando il capitolo dell’Innominato manzoniano tornare alla vischiosa esistenza delle parole dentro di noi, ché – scrive il poeta milanese – «La vita è il paragone delle parole».

Riprendo, per concludere, le parole di Papa Francesco ai Giovani, a Panama, all’inizio di quest’anno: «la vita che Gesù ci dona è una storia d’amore, una *storia di vita* che desidera mescolarsi con la nostra e mettere radici nella terra di ognuno. Quella vita non è una salvezza appesa “nella nuvola” in attesa di venire scaricata, né una nuova “applicazione” da scoprire o un esercizio mentale frutto di tecniche di crescita personale. Neppure la vita che Dio ci offre è un *tutorial* con cui apprendere l’ultima novità. La salvezza che Dio ci dona è un *invito a far parte di una storia d’amore* che si intreccia con le nostre storie; che vive e vuole nascere tra noi perché possiamo dare frutto lì dove siamo».